

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—
Per dodici numeri " 1,25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable
HOMERO AMOROSO
Ejido 1412 Montevideo

RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0,05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

S O M M A R I O

La Spagna e la pace (LUCE FABBRI)
Dalla Spagna (P. T.)
Testimonianze (LIBERO BATTISTELLI)
Revisionismo antifascista (LUCIA FERRARI)
Lettere di Luigi Fabbri
Tomistole Monticelli — (LUCE FABBRI)
"La vita di Malatesta" di Luigi Fabbri (JOSE B. COMENSAO)
Tra le riviste e i giornali (LAX)
Scrittori libertari — Rafael Barrett (VIRGLIO BOTTERO)

La Spagna e la pace

I popoli d'Europa aspettano la guerra e con la guerra la fine di tutto ciò che di bello ha la vita e forse della vita stessa, con piena coscienza del pericolo e con lo stesso terrore fatalista con cui le turbe superstiziose dell'anno 1000 aspettavano la fine del mondo e il giudizio finale. La guerra è opera umana. La volontà la provoca, la volontà può evitarla. Eppure gli uomini, pallidi di terrore, non muovono un dito per allontanare da sé e dai propri figli la catastrofe suprema, la morte.

Quest'inerzia assurda che fa preferire una rovina sicura al rischio d'un'azione energica, fuori degli schemi tradizionali, si può chiamare viltà.

La viltà non consiste solo nel fuggire di fronte al pericolo; consiste anche in quella pigrizia spirituale che deriva dalla fobia dell'iniziativa. L'uomo comune, della strada, l'uomo che ha paura della guerra come di qualunque altro rischio, segue, non comincia. Vive alla giornata, perché il domani è troppo buio ed è meglio non pensarvi. E accumulando azioni ed omissioni ugualmente codarde, affretta il disastro che, nel suo intimo, vorrebbe che altri evitasse. Ricordo le parole d'un marinaio italiano incentrato per caso poco fa: "Se lei vedesse i nuovi lavori pubblici! Genova non si riconosce più; Roma è trasformata. Ora si può proprio dire che è bella l'Italia... Mussolini vuol fare la guerra. Tutti ne hanno paura, ma in fondo nessuno ci crede. Sarebbe troppo orribile. In ogni modo, se mi piglia in mare, al primo porto taglio la corda".

Ecco il vero tipo dell'imboscato. Cercherà d'imboscarsi quando scoppi la guerra e forse non lo potrà. Per ora, con le sue mezzelodi verso il fascismo (a cui s'è abituato per amor di quieto vivere), con la sua passività, con la soluzione individuale, egoista, del problema della sua esistenza, è un imboscato della lotta per la pace. E, come tutti gli altri imboscati della sua specie, dai tuguri alle poltrone ministeriali, pagherà caro il suo errore e lo pagherà rassegnatamente.

Di fronte a questa massa grigia (bluse da operai, giacche lucide d'impiegati, vestiti corretti e impersonali di professionisti, di deputati, d'uomini di Stato) i profittatori della guerra hanno l'iniziativa, e questo fa la loro forza. Proprio qui sta ciò che distin-

gue i dittatori dai ministri democratici, i trafficanti di armi dai soldati in atto o in potenza che pur non vorrebbero servire da carne da cannone: nell'iniziativa. Ed è a questo dovere, a questa necessità imprescindibile dell'iniziativa, che bisogna richiamare non solo gli individui, ma anche le masse.

I congressi, gli ordini del giorno, le invocazioni ai governi, le proteste, l'eroismo stesso degli obiettori di coscienza, non sono, nei migliori dei casi, che resistenza passiva, quando non rappresentano una vera truffa, come la Società delle Nazioni o l'attuale Comitato di non intervento.

Questa verità si presenta con sempre maggior chiarezza agli occhi di tutti e ormai l'idea che solo la rivoluzione può evitare la guerra è entrata nella coscienza dei popoli, benché non riesca a vincere ancora la forza d'inerzia, che è pur la principale forza operante nella storia umana. Dunque nell'azione diretta e violenta dei popoli contro i loro governi sta la soluzione dell'angustioso problema. Quasi tutti in fondo ne sono persuasi. Ma quanti sono coloro che informano a questa convinzione la loro linea di condotta? I comunisti fidano nelle alleanze militari della Russia e inneggiano all'armata. I socialisti fanno credito a Blum, da cui si sentono rappresentati e passano da un disinganno all'altro sul terreno diplomatico, senza modificare d'un apice il loro prudente e scientifico metodo di lotta. Salengro si suicida perché lo sospettano di non essere stato un buon soldato, quando gli unici pacifisti che possono gloriarsi della loro condotta durante la guerra passata sono i disertori.

Rimangono soli ad avere una visione realista della lotta per la pace, un buon nucleo di socialisti rivoluzionari che non sono in odore di santità presso le due Internazionali, molti sindacalisti, tutti o quasi gli anarchici.

Questa è la situazione. Però l'oggetto di quest'articolo non è l'esposizione d'uno stato di fatto o la difesa d'un punto di vista nostro ormai tradizionale, che, come molti altri principi anarchici, si sta introducendo ora, per opera più della realtà che della propaganda, nel campo delle idee correnti. Scopo di queste righe è vedere se e in che misura gli avvenimenti di Spagna abbiano modificato i dati del problema.

Nelle pagine della stampa nostra si comincia a sentire il nervosismo che precede le decisioni gravi, che involucren una grande responsabilità. Evidentemente, se una guerra internazionale dovesse scoppiare adesso, provocata dalla questione spagnola, fra i paesi fascisti da una parte e i cosiddetti paesi democratici (anche se ammalati più o meno gravemente di prefascismo) dall'altra, la nostra posizione di pacifisti rivoluzionari — se i due termini sono compatibili — non potrebbe essere esattamente la stessa che nel 1914.

Ma, per vedere bene quel che c'è di diverso, bisogna cercare di ragionare freddamente e di non lasciarsi accicare dalla passione che gli avvenimenti di Spagna hanno suscitato in tutti noi. Soprattutto non bisogna confondere la rivoluzione e la sua difesa armata (ché tale è attualmente la

guerra spagnola) con un conflitto internazionale che modificherebbe gli scopi ed i risultati della lotta.

Sarebbe pericolosissimo farsi oggi le stesse illusioni che nel '14 trascinarono alcuni ingenui ad applaudire il massacro in nome della libertà. Una guerra contro la Germania e l'Italia sarebbe condotta oggi in nome dell'antifascismo, della civiltà, della democrazia e magari del federalismo, contro il medio-evo fascista, l'assolutismo, l'Inquisizione. Ed i soli a combattere ed a morire per questi scopi sarebbero gli eroici militi spagnoli, i loro compagni volontari provenienti da tutti i paesi e quei soldati che si lasciassero illudere dalla propaganda dei loro governi e della loro stampa.

L'eventuale appoggio della Francia e dell'Inghilterra al "governo legale" di Spagna di fronte all'intensificarsi dell'intervento italo-tedesco, sarebbe diretto non a proteggere ma a schiacciare la rivoluzione spagnola. L'azione deleteria che, riscuotendo il prezzo delle armi mandate nel momento del maggior pericolo, sta svolgendo la Russia nella penisola, non è che un piccolo anticipo di quel che succederebbe nel caso in cui la Spagna diventasse la causa occasionale di quel conflitto che, incubato dal trattato di Versailles, arde sotto la cenere in Europa da quasi vent'anni. La guerra, di per sé, genera la schiavitù. Il fatto che la Rivoluzione Francese abbia avuto bisogno della guerra per salvarsi, ha portato alla degenerazione militarista ed imperiale del magnifico impulso del 1789. Lo stesso si può dire della Rivoluzione Russa e si può cominciare a dire della Rivoluzione Spagnola. Il destino salvi la Spagna da un Napoleone iberico!

Norman Angell, in un libro ingenuo che pure ha osservazioni interessanti, "La pace e il popolo", dice: "Noi non abbiamo abbandonato quel tanto di libertà, di democrazia, di rispetto della vita e dell'ordine che avevamo prima della guerra, perché avessimo deciso deliberatamente che fossero cose cattive: le abbiamo abbandonate perché ci impedivano di vincere la guerra, che esigevo invece l'autocrazia, l'"azione", la violenza, la durezza ed abbiamo preso gusto a questi metodi, aprendo così la strada al fascismo e a sua cugina la dittatura di sinistra. Questi vasti cambiamenti nelle norme morali e sociali sono residui, né cercati, né previsti, delle necessità militari. Questi cambiamenti morali sono accompagnati da cambiamenti nella struttura economica... La forma d'organizzazione che meglio s'adatta alla guerra è la forma totalitaria". Seguono gli esempi, troppo lunghi da riportare, ma che ciascuno di noi può ritrovare nella propria memoria. Le restrizioni che i popoli non accetterebbero in tempo di pace, per quanto nobile sia il pretesto sotto cui si presentino loro, sono invece subite senza proteste in tempo di guerra o di preparazione militare.

A questo si aggiunga che gli Stati che si suppone abbiano interesse ad aiutare la Spagna hanno anch'essi una paura matta del popolo, tant'è vero che, mentre seguono una politica di debole condiscendenza di fronte al fascismo, introducono tacitamente i sistemi dittatoriali e centralisti nella pro-

pria democrazia. L'arbitrato obbligatorio nei conflitti operai, la legge sulla stampa, l'antierogazione delle leghe militarizzate, sono un esempio delle tendenze accentratrici del gabinetto di Blum. E i fatti ci stanno dimostrando (in piccolo in Francia e in grande nell'U. R. S. S.) che quest'aumento del potere statale va sempre, in ultima analisi, a profitto dei privilegiati contro gli oppressi che cercano di liberarsi. E quindi evidente che un intervento russo-franco-inglese nelle cose di Spagna, che da molti è desiderato e che in ogni modo si produrrà solo nel caso in cui gli interessi imperialisti delle classi dirigenti di queste nazioni finiscano col prevalere sulle loro segrete aspirazioni reazionarie, avrebbe dei risultati disastrosi per l'indipendenza spagnola e per la rivoluzione. In questo caso una vittoria del "governo legittimo" di Spagna, in cui non potrebbero rimanere che gli elementi più "moderati" (leggi: conservatori), avrebbe, in processo di tempo, delle conseguenze abbastanza simili a una vittoria di Franco. Pure, impegnato com'è l'anarchismo nella lotta, non può considerare i due nemici alla stessa stregua.

Dato il desiderio, sempre meno occulto da parte dell'Inghilterra, d'una vittoria di Franco, dato l'asservimento della politica estera francese a quella inglese, dato che la Russia subordina tutto all'alleanza franco-russa, l'eventualità del conflitto europeo sembrerebbe remota. Ma non bisogna dimenticare che la corsa agli armamenti sta arrivando al suo punto culminante, che la Germania vuole colonie, che la Francia non vuol transigere sulla questione del Marocco, ecc., ecc. La questione spagnola, su cui tutti, in fondo, sono disposti a mettersi d'accordo "per la difesa della proprietà privata", può da un momento all'altro essere, se non proprio il pretesto, l'occasione dello scoppio d'una guerra. Può darsi che le polveri prendano fuoco solo dopo una vittoria di Franco ottenuta con la complicità più o meno attiva e palese di gran parte dell'Europa. E allora nella rivolta armata e, dove non si possa, nel sabotaggio, consisterebbe per noi l'unica possibile linea d'azione.

Però può succedere anche che l'anarchismo militante spagnolo e con lui tutto il nostro movimento internazionale si veda coinvolto, sulla base della situazione attuale, in una vasta e complicata conflazione, in cui una delle parti sarebbe obbligata a nascondere, sotto un linguaggio demagogicamente affine al nostro, un'ostilità implacabile verso di noi. In questa animosità s'incontrerebbero le aspirazioni sadicamente totalitarie di Stalin, il conservatorismo inglese, la "democrazia" del "Comité des Forges". Sarebbe un gioco pericolosissimo, che in parte è già in atto nella penisola iberica e a cui il movimento anarchico non è affatto preparato, giacché sue caratteristiche sono l'entusiasmo e non l'astuzia, la chiarezza e non il compromesso, la sincerità e non la tattica.

Appunto per questa nostra naturale inettitudine alla diplomazia, è necessario porre chiaramente il problema della nostra azione futura nel caso abbastanza probabile dell'estendersi del conflitto spagnolo al resto d'Europa.

Finché dura l'attuale situazione di pseudo-neutralità la nostra strada è ben chiara: fare il massimo sforzo perché arrivi ad attuarsi il desiderio, così logico, dei nostri compagni spagnoli, che ci dicono: "Voi lavoratori avete nelle vostre mani le fabbriche d'armi e i trasporti; lavorate per noi, portateci direttamente il prodotto del vostro lavoro, indipendentemente dai governi, malgrado i governi. Siete il numero, siete la vera forza; il vostro cuore è con noi. Noi diamo la vita per difendere la vostra libertà e il vostro pane. Aiutateci". Alcuni obiettano: sarebbe la guerra. No; sono i governi che fanno la guerra. Quando la fanno i popoli si chiama rivoluzione. E non ci sono altre strade per salvarsi, per salvare la Spagna martoriata. C'è stato un momento che il mondo s'è sentito sollevato da un'immensa ondata d'entusiasmo. L'e-

roismo di Barcellona, di Malaga, delle Asturie, di Madrid, aveva acceso una luce immensa negli occhi dei diseredati, dall'uno all'altro oceano. E non era solo speranza, ma anche febbre d'azione. E questa febbre è stata attenuata, deviata dagli innumerevoli Noske dei diversi partiti di sinistra. Si sono fatti comizi quando si dovevano occupare fabbriche, si sono mandati alimenti a chi chiedeva armi, si è perduto tempo nel cercare assurdi aiuti governativi per un popolo che ha avuto l'audacia di dimostrare che ci si difende più efficacemente quando si prescinde dal governo. Bisogna rifare la strada sbagliata; e chiedere intanto, contro l'invasione italo-tedesca della Spagna, non l'intervento di eserciti stranieri, ma la libertà di commercio e il libero passo all'aiuto (d'armi e di uomini) del proletariato mondiale. Non bisogna nascondersi che questa libertà d'aiuto è sempre più difficile da ottenere. Solo la forza può imporla. Infatti, se a qualche stato più o meno democratico può convenire, a un determinato momento, rappresentare la parte di salvatore della Spagna per mezzo d'una semi-occupazione militare, a nessuna delle classi privilegiate d'Europa conviene che il popolo spagnolo determini spontaneamente il suo destino, valendosi d'aiuti disinteressati. E mai come in questo momento il governo è stato l'espressione delle classi politicamente o economicamente privilegiate. L'ultimo accordo sulla proibizione del volontariato, che non evita né limita la guerra, ma toglie agli spagnoli liberi ogni possibilità di rinforzo, n'è una prova.

Se questa via di salvezza (che è la nostra) si chiude, se una burrasca d'altro genere non obbliga inaspettatamente l'Italia e la Germania ad abbandonare Franco, è molto difficile che si possa sfuggire al dilemma: vittoria fascista in Spagna o guerra europea. Una terza soluzione (la vittoria del popolo eroico contro tutto e contro tutti) sarebbe un miracolo. La storia è fatta in parte di miracoli e non è assurdo sperarvi. Però sulla speranza d'un miracolo non si può basare nessuna azione.

Lo scatenarsi d'una guerra, antifascista in apparenza, nettamente imperialista nel fondo, sarebbe senza dubbio un disastro. Il trionfo di Franco sarebbe un disastro peggiore, perché, senza evitare, in un prossimo futuro, la guerra, estenderebbe il fascismo a tutta l'Europa. Noi non possiamo quindi, ripeto, considerare sullo stesso piano le due eventualità.

Nel caso d'un'alleanza militare del governo spagnolo con altri governi europei, questi passerebbero ad essere in certo senso per noi degli alleati (giacché non è neppure da prospettare il ritiro degli anarchici dalla lotta); alleati che combatterebbero contro lo stesso nostro nemico, per degli scopi diametralmente opposti ai nostri; alleati infidi e in mala fede a cui non bisogna far concessioni, con cui non bisogna confonderci. Fin d'ora bisogna prepararci e preparare le masse alla resistenza spirituale contro la propaganda demagogica che accompagnerebbe senza dubbio la guerra, contro l'atmosfera d'"unione sacra" che si cercherebbe di creare.

La nostra collaborazione dovrebbe tendere ad essere il più possibile autonoma, soprattutto nel campo spirituale. Si cercherebbe di sfuggire al reclutamento attraverso formazioni volontarie, che sarebbero tanto meno legate all'oppressivo e reazionario ingranaggio militare, quanto più fossero forti ed audaci. Dovremmo, insomma, pur accettando la necessaria coordinazione tecnica (che i nostri compagni reclamano anche in Spagna colla parola d'ordine del "comando unico"), combattere la nostra guerra.

Tutto questo non ci può far dimenticare che una guerra sarebbe una catastrofe per noi, per i destini della rivoluzione, per tutti i popoli in generale. Bisogna cercare d'evitarla, senza cadere nella vigliaccheria della resa a discrezione di fronte al fascismo (che d'altra parte non farebbe che rimandarla di poco, aggravandola ed aggravandone le

conseguenze). Se, malgrado tutto, verrà, nostro compito è cercare di attenuarne le terribili conseguenze, salvando il più possibile di ciò che s'è conquistato in Spagna e mantenendo nel resto del mondo quello spirito d'indipendenza che la guerra tende a soffocare.

In un bell'articolo recente di Saragat leggevo queste parole: "I colossi d'Europa potranno pure affrontarsi e le scintille dell'urto volare al cielo. Ma la nazione nuova, quella che oggi si svena a Madrid, spalanca sull'avvenire un varco attraverso cui passerà la storia di domani... Nel viluppo laocoonte delle forze che oggi preparano la guerra, la nazione nuova anticipa i tempi, si colloca al di là degli imperialismi e affronta oggi, in una solitudine desertica, quell'unica guerra per la libertà, per la quale nessuno Stato, nessun imperialismo, può combattere. Questa sua guerra è talmente distante, nello spirito degli avvenimenti, da quell'altra che si prepara, che se, per una dannata ipotesi, tutta l'Europa dovesse prendere fuoco, essa rimarrebbe pur nell'enorme tumulto, assolutamente inconfondibile e diversa, quasi come una lotta nella lotta, una guerra nella guerra; per risolvere altri problemi, per assolvere altri compiti, per far trionfare altri ideali".

Parole che possiamo sottoscrivere, non tanto come affermazione (tutta l'Europa, amici e nemici, cercherebbe d'annullare quest'originalità salvatrice), quanto come speranza e, soprattutto, come volontà d'azione.

Salvaguardare l'iniziativa popolare in Spagna è già fin d'ora il compito dei nostri compagni, non vincolati alla "democrazia" di Blum, né all'autocrazia di Stalin. Questa missione assumerebbe, nel caso d'una guerra europea un carattere di necessità disperata. Conservare le armi e le forze per l'inevitabile guerra civile di dopo sarebbe il primo dei nostri doveri.

E nel frattempo non cedere alla menzogna e alla demagogia; dir chiaro quel che si pensa e si vuole; svegliare l'iniziativa del popolo e basarsi su quella; sacrificare il meno possibile il nostro lavoro. E' meglio essere schiacciati con la forza dagli alleati d'un istante, che vinti sul terreno dei principi. Bisogna vigilare incessantemente noi stessi perché la passione della lotta non ci faccia perdere di vista questa suprema esigenza. Bisogna galvare a tutti i costi dalle deviazioni militariste ed autoritarie le nostre idee, che sempre più chiaramente appaiono come l'unico patrimonio sicuro, l'unica speranza dell'umanità.

Tema triste quello di quest'articolo. La ricerca del male minore fra due grandissimi non può esser fatta con allegria. Ma c'è il modo di sfuggire il dilemma doloroso. C'è modo d'evitare la guerra senza permettere il trionfo fascista: far sì che la vittoria in Spagna sia opera dei popoli, affrettati nella libertà e nello sforzo poderoso per scuotere da sé il giogo pesante dei governi e la rete insidiosa dell'ipocrisia diplomatica. La strada libera e limpida c'è: è quella della rivoluzione. Finiranno col capirlo i pavidetti rappresentanti delle due internazionali?

LUCE FABRI.

Nota. — Il presente articolo vuol essere un contributo allo studio del quinto punto dell'ordine del giorno del Congresso Anarchico Internazionale che dovrà riunirsi in Spagna il prossimo 1º maggio.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio e impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor più della nostra rivista; ma ciò è una ragione di più per noi di raccomandare ai lettori il compimento alocere e solerte del sacro impegno della solidarietà dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Dalla Spagna

Riceviamo da un compagno che è andato volontario in Spagna una lettera interessante di cui pubblichiamo la parte più significativa.

Barcellona, 4 febbraio.

Stiamo entrando in una nuova fase della guerra. Ora avremo il blocco sul serio. I vapori di Hitler e di Mussolini si incaricheranno di vigilare le nostre coste. I bombardamenti di Barcellona sono stati fatti da vapori italiani, cosa provata dal calcolo delle distanze e dagli obici lanciati.

Sono finite le minacce velate contro la Catalogna; il governo centrale si fa forte basandosi sul nostro senso di responsabilità; o la Catalogna rimane semplicemente repubblicano-democratica (non rivoluzionaria) o non ci sono armi per lei. Auspiciano, dirigono e impongono questo ricatto, un po' ciascuna, la Russia, per mezzo dei marxisti di qui, la Francia e l'Inghilterra.

Ora il fascio attacca rabbiosamente nell'Aragona, che è un fronte anarchico, rifornito da Barcellona. Le milizie della C. N. T. di Catalogna coprono tutto il fronte d'Aragona e si battono in prima fila a Madrid e nell'Andalusia, cioè accorrono dove ce n'è bisogno. Ma il governo continua a sfruttare il luogo comune del catalanismo, come pretesto per sabotare la Catalogna, che è quanto sabotare la C. N. T.

F. A. I.
Fatti da meditare: 200.000 rifugiati di Madrid. Irún, Malaga, vivono bene in Catalogna, grazie all'ospitalità della regione. Tutta l'industria dei trasporti della Catalogna, socializzata (C. N. T.), ha avuto una parte importante nell'evacuazione di Madrid (800.000 persone). Le fabbriche catalane di tessuti hanno eccesso di produzione. Ci sono quasi 100.000 operai tessili disoccupati per mancanza di materie prime e non ci sono sufficienti divise all'estero per comperarle. E il governo centrale ha com-

perato proprio ora all'estero i tessuti che sovrabbondano in Catalogna! Perché? Perché se l'industria tessile socializzata dà buoni risultati, costituisce un esempio pericoloso, che dà torto ai contro-rivoluzionari che vogliono rivalorizzare la repubblica borghese. Le industrie e gli esportatori di qui avevano più di 300.000.000 di pesete collocate in articoli esportati all'estero. Questi crediti furono trasferiti al clearing. Il governo centrale li utilizza per i suoi pagamenti e qui non ci sono divise.

I faziosi, nella loro avanzata su Madrid, s'impadronirono di grandi quantità di grano delle regioni centrali, che la Catalogna voleva comprare e che non le sono state vendute.

Si potrebbero citare molti fatti più pericolosi, però... a suo tempo.

Questa settimana si celebra in tutta la Spagna leale la settimana di Madrid: molto rumore, molti discorsi patetici, molta politica sul modello di quella anteriore al 19 di luglio, però niente d'effettivo. In cambio i Sindacati della distribuzione di Catalogna (C. N. T.) han detto: "Il migliore omaggio a Madrid lo renderemo con pane", ed han risolto che tutta la farina che consumerebbe oggi la Catalogna sarà inviata laggiù; cosicché rimarremo oggi, per Madrid, senza un sacco di farina.

La tattica anti-anarchica (repubblicano-social-comunista) è questa: quello che già è socializzato (senza che sia stato loro possibile evitarlo, perché si tratta d'industrie che sono in mano della C. N. T. o della U. G. T., dove questa è insieme alla C. N. T.), gridano perché si nazionalizzi (cioè perché passi nelle mani dello Stato). E in quanto a quello che non è socializzato, svolgono un'attività indiatolata e pericolosa tendente a mantenerlo nello stato anteriore al 19 luglio.

C'è molta controrivoluzione perché c'è la guerra, e l'unità del fronte di battaglia siamo noi che lo manteniamo a forza di sacrifici. Nella retroguardia si armano fino ai denti e nel fronte d'Aragona c'è bisogno d'armi.

Altre cose si sapranno più tardi.

P. T.

TESTIMONIANZE

Ricevammo in ottobre del '36 una graditissima lettera da Parigi dell'amico Battistelli, a cui fa seguito un articolo, dal titolo "Ultima lettera a Luce Fabbri" (perché "ultima"?), apparso nel n.° 5 di "Guerra di Classe" di Barcellona. Ritenendo che la pubblicazione della seconda sottintende il permesso di pubblicare la prima e che entrambe, per la loro imparzialità, siano per noi molto interessanti, le offriamo ai lettori nel loro ordine logico e cronologico: la constatazione dei fatti dopo l'aspettativa dubitosa.

Parigi, 28-9-36.

Cara Luce,

a Parigi, ed in procinto di proseguire per la Spagna, vedo il n.° 5 di "Studi Sociali" nel quale è riprodotto il mio vecchissimo articolo.

Gratissima mi è questa pubblicazione, soprattutto perché rievoca, nella prima riga, il nome di suo padre. Fu infatti l'ultimo scritto che gli indirizai. Ho evitato poi sempre di chiedergliene notizie, per non richiamarle alla mente l'occasione dolorosa.

Non voglio certo polemizzare con lei, sebbene mi appaia che la partecipazione degli anarchici all'ultima lotta elettorale spagnola (proprio nel senso da me preconizzato) abbia sensibilmente migliorato la posizione delle forze antifasciste nel presente conflitto. Se, più di un anno fa, quando scrissi l'articolo, il momento appariva propizio unicamente agli studi teorici, oggi esso richiede l'azione: l'esperienza pratica.

Col massimo entusiasmo mi recherò tra pochi giorni ad offrire il mio contributo; a combattere e a lavorare. E precisamente con quella colonna italiana, che, pure aperta a tutti gli antifascisti, è in massima parte composta di anarchici e di appartenenti al gruppo G. e L. E precisamente in quel settore catalano-aragonese dove si tenta il primo esperimento di autonoma organizzazione anarchica.

Creda che nessuno più di me sarebbe lieto di tale riuscita. E se la mia posizione spirituale di fronte all'anarchismo è un po' quella di Tommaso di fronte al Cristo, voglia ricordare che Tommaso se la cavò con un amorevole rimprovero.

Le scriverò le mie impressioni, affidandole alla sorte.

Per il momento esse sono entusiastiche sia nei

riguardi del popolo spagnolo sia in quello degli antifascisti italiani.

Cordialmente suo

LIBERO BATTISTELLI.

ULTIMA LETTERA A LUCE FABBRI

Mi si annuncia il miracolo. Come il Tommaso evangelico parto per verificarlo. Ricordatevi almeno che alla sua scossa fede (oggi si direbbe al suo spirito scientifico) non fu chiusa la porta del "regno dei cieli". E sono partito. Entusiasta? no, certo. Troppo aguzza, l'ironia buca facilmente i palloncini dell'entusiasmo. Freddo? naturalmente, almeno nelle intenzioni; ma non senza palpito di ansia repressa che turbava d'irrequietezza l'ostentata serenità. Quale delusione mi attendeva? o quale illusione?

Conoscevo troppo poco l'ambiente spagnolo per fidarmi ciecamente delle mie impressioni. Su di una guida sincera potevo contare. L'amico Berneri, non mai personalmente incontrato, ma conosciuto attraverso i suoi scritti e la sua corrispondenza fraterna. Questa sincera, nessun dubbio al riguardo. Ma guida imparziale? Egli era stato uno dei profeti del miracolo, ed è nella natura del profeta aver fede nelle proprie profezie.

E' in questo stato di spirito, che sono giunto a Barcellona, e ho cominciato a guardarmi intorno un po' confuso e disorientato parecchio.

Io invidio sinceramente due categorie di persone: i giornalisti "dinamici", che con un colpo d'occhio aquilino (o che almeno tale appare ai lettori) comprendono istantaneamente le situazioni più paradossali e le rendono intelligibili al lusingato "uomo della strada", ed i ricercatori pazienti che, con sicura fatica, tra la selva selvaggia dei documenti escano a riveder le stelle della verità. Invidio entrambe queste categorie di persone (e stimo le seconde senza riuscire ad ammirare le prime) ma con invidia impotente.

Ho bisogno di tempo per capire, e mi manca la pazienza del cercare. Resto quindi mezzo sconcertato attendendo che la divinità propria dei fannulloni, il cui tempio di nuvole non ha avuto la porta murata neanche in Catalogna, mi getti sotto gli occhi quei fatti sintomatici che, coordinati e elaborati, valgono

a rivelare le qualità essenziali di una determinata atmosfera politica ed economica.

Questa attitudine di passività mi fu propria anche a Barcellona (e forse ha dato non lusinghiera immagine di me agli amici che per la prima volta mi incontravano).

Ho scorso i documenti che Berneri metteva gentilmente a mia disposizione, ma soprattutto ho bisbigliato, osservato, ascoltato. E a poco a poco, attraverso mille particolari in sé stessi insignificanti ho avuto la rivelazione del miracolo.

Intendiamoci. C'è un fatto che salta agli occhi sin dal primo momento: la normalità assoluta della vita catalana. Un fatto che colpisce anche con certi suoi aspetti antipatici (la distinzione delle "classi" nei treni, per esempio; o la visita doganale a Port-Bou).

Ma perché tale fatto assuma il suo pieno valore bisogna verificare che, mentre la forma resta (quella di procedere "tutto esattamente come prima" mi assicurava con impegno un controllore della ferrovia, evidentemente preoccupato di fronte ad uno straniero di rivendicare la legittimità dei governi di Madrid e di Barcellona), la sostanza è radicalmente mutata. Ed è in questo sovvertimento della sostanza, nel controllo da parte dei sindacati — in maggioranza anarchici — di tutte le grandi imprese di produzione, di distribuzione, di trasporti, nella collettivizzazione delle terre; nell'assunzione di funzioni pubbliche da parte dei più noti militanti libertari, nell'assenza di urti gravi tra organizzazioni ispirantesi a diversi credi politici, e nella contemporanea normalità della vita sociale, che consiste il miracolo.

Un confronto tra la vita di Barcellona dopo tre mesi dall'inizio dell'esperienza del comunismo libertario e la vita di Pietrogrado e di Mosca dopo tre mesi dall'inizio dell'esperienza del comunismo autoritario, rende ancora più evidente il successo catalano.

Tutto marcia come un orologio? Sarebbe esagerazione affermarlo ed i compagni anarchici sono i primi ad annunziare gli attriti della macchina e le lentezze burocratiche di alcuni suoi congegni e la riluttanza trascurata di alcuni altri. Tutto non marcia come un orologio ma marcia con un ritmo vitale dove e quando era previsto il caos.

E magnifiche ventate di entusiasmo, un po' ingenuo, ma supremamente commovente, attraversano questa vita normale. E infiammano Barcellona di bandiere rosse, di bandiere rosso-nera, di bandiere rosso-gialle se di colpo la F. A. I. mandò due mila suoi ragazzi al fronte o se l'arrivo di un vapore sovietico faccia spargere nella solidarietà attiva del proletariato internazionale.

Conversione? Sarebbe prematura e in larga misura superflua. Tommaso non si accontentò dell'apparizione del risuscitato, ma volle toccare con mano i segni certi della previa morte.

Nel fenomeno catalano esistono ancora delle incognite, prodotte specialmente dalla sopravvivenza delle superstrutture borghesi e dallo stato di guerra. Quest'ultimo, se consente ancora infinite complicazioni e di per sé solo costituisce una prova cruciale — fornisce tuttavia scappatoie sentimentali e giustificazioni di necessità pratica ad ogni deviazione di principi. Ma se la conversione sarebbe prematura, la testimonianza è doverosa. Ed essa assume particolare valore appunto dal disinteresse partitativo del testimone.

Credo che senza esagerazione alcuna vi possa affermare un Wolfgang Goethe (testimone anch'egli e nullamente convertito) che oggi in Catalogna, come già a Valmy — e come in Russia dopo le giornate di ottobre — incomincia realmente una novella storia.

Fronte di Huesca, 1.° novembre 1936.

LIBERO BATTISTELLI.

PER I NOSTRI COMBATTENTI

Alla somma di \$ 343.50 precedentemente registrata e già inviata ai compagni spagnoli, dobbiamo aggiungere:

N. N.	\$ 10.00
L. F.	" 10.00
C. Greco, Struthers (Stati Uniti), doll. 1 al cambio	" 1.34
N. N.	" 3.00
A. B.	" 1.00
Ricavato dalla vendita di giornali spagnoli	" 2.54

Totale \$ 28.38